

CAPPUCETTO ROSSO

Nell'oscura foresta si annida il lupo; e quando Cappuccetto Rosso attraversa il bosco, per andare a far visita alla nonna e a recarle la buona focaccia confezionata da sua madre, si imbatte nel feroce e astuto animale. Cede alle sue lusinghe, accetta la gara a chi dei due riesca a giungere per primo a destinazione, e finisce nelle fauci della belva che, pratica delle scorciatoie, era già pervenuta alla meta e... stava digerendo la buona vecchietta nell'attesa di un cibo più tenero.

Con la fine di Cappuccetto tra le fauci del lupo termina la favola del Perrault, mentre nella versione dei fratelli Grimm Cappuccetto Rosso e la nonna vengono estratte ancor vive dal ventre della belva.

Considerata nel suo significato cosmico-solare Cappuccetto Rosso è figura della luce divorata dalle ombre delle nubi o della notte, da un lato, e della giovanissima e rosata luce dell'aurora vinta dallo splendore solare, dall'altro (Husson, Lefevre). Infatti i Greci conferivano all'aurora l'attributo di *angelieia* che significava *ambasciatrice*; e proprio Cappuccetto Rosso è inviata da sua madre a rendere omaggio alla nonna.

Ma come conciliare tra loro i due opposti significati del lupo? Come può darsi che un simbolo di tenebra sia al tempo stesso simbolo di luce?

Il problema investe gran parte della tradizione mitologica; e a parer nostro una convincente soluzione si può ottenere soltanto sul piano metafisico. Secondo una antica tradizione vedica, il sole si trasforma in lupo (*Vrika*) per unirsi a *Saranya*. E, nei miti dell'Edda germanico-scandinava, il regno della luce, degli *asi*, doveva finire divorato da *Fenris*, il lupo che lo stesso Odino teneva incatenato.

Per venire alla mitologia classica, secondo una tradizione accolta anche da Ovidio (*Metamorfosi* I, versi 163-252). Lycaone è trasformato in lupo per aver cucinato dei fanciulli e per aver tentato di usare violenza allo stesso Giove. E nell'Apocalisse di San Giovanni è la *bestia*, o *draco*, che tenta di divorare il figlio della Vergine.

Gli antichi Greci solevano avvicinare il termine *Lykos* (che significa appunto *lupo*) a *Lyke*, la luce; e anche il nome di *Lycaone* è da interpretarsi in modo analogo.

Ebbene, forse che nell'escatologia cristiana il nome del maligno non è *Lucifero*, in quanto *serafino*, e quindi apportatore di luce, decaduto a principe delle tenebre?

Ed eccoci alla soluzione: Cappuccetto Rosso è la luce, l'essere, il bene; il lupo è la tenebra, il non essere, il male, e quindi il principe del caos. Ma il nulla, il non essere, non è concepibile se non come contrario dell'essere, come aspetto o momento *negativo* in funzione di un *positivo*; e quindi come male-colpa che prima o poi deve trovare la sua estrema soluzione in seno all'ordine e alla giustizia eterna.

Il senso più profondo della fiaba di Cappuccetto Rosso è dunque quello di un momentaneo sopravvento del non essere sull'essere, delle tenebre sulla luce, del male sul bene,



simile al sopravvento di *Fenris* sugli *asi* nel crepuscolo degli dei per i germanici; e, nella versione dei fratelli Grimm, il cacciatore, che con la sua scure sventra il lupo, è anche figura della redenzione finale e del trionfo del bene e dell'essere.

Ma qui viene spontanea alla mente dell'uomo moderno un'obiezione: perché esprimersi in simboli? Perché non chiamare ciascuna cosa col proprio termine, e cioè la luce e la tenebra coi nomi di *luce* e di *tenebra*, l'essere e il non essere con *essere* e *non essere*, e così via?

Sarà bene innanzi tutto constatare quale sia la differenza essenziale tra linguaggio dialettico *determinante* e *significante* da un lato, e linguaggio simbolico ed *evocativo* dall'altro. Il linguaggio dialettico è *univoco* e *monovalente*; vale a dire che nel linguaggio dialettico ciascuna parola, ciascuna frase, ciascun periodo, hanno rispettivamente un significato e quello soltanto. Non così il linguaggio *veramente* simbolico nel senso tradizionale del termine. Quando il linguaggio simbolico non è mero arbitrio individuale (e in tal caso non può nemmeno dirsi a rigore linguaggio, in quanto privo d'ogni parvenza d'universalità) è *polivalente*; vale a dire che ciascun elemento, pur avendo una sua coerenza nel contesto del mito, è ricco di un numero indeterminato di significati, tutti validi e tutti complementari tra loro, a seconda del piano della realtà sul quale lo stesso mito viene considerato. Così, nella fiaba in esame, il lupo simboleggia al tempo medesimo, ma su piani diversi, il non essere, la tenebra e il male.

I miti, e le fiabe che dai miti sono originate, seguono docilmente il modulo su cui tutta la realtà, tanto sensibile quanto trascendente, è creata e ordinata; e proprio per questo trovano rispondenza nella più profonda essenza dell'ani-

ma umana da Dio direttamente creata e redenta; ed ogni figura simbolica è tipo di una realtà trascendente.

Di tale dipendenza della fiaba dal mito era ben consapevole lo stesso Charles Perrault, che nella prefazione della quarta edizione delle sue fiabe in poesia dice chiaramente: « Le favole milesiane tanto celebri tra i Greci, e che hanno fatto le delizie d'Atene e di Roma, non erano di specie diversa da quella delle novelle di questa raccolta... La fiaba di Psyche, scritta da Luciano e da Apuleio, è una *factio* autentica e un racconto come quello di « Pelle d'asino ».

E l'autore continua dimostrando come, tuttavia, il senso delle fiabe sia più specificatamente morale che non il senso dei miti. Ma nella dedica delle fiabe in prosa alla principessa Elisabetta-Carlotta d'Orleans, sorella del Duca di Chartres, dice addirittura che: « ...qualunque disproporzione vi sia tra la semplicità di questi racconti e la luce del vostro spirito, se si esamina bene queste novelle, si può vedere che io non sono così colpevole come potrebbe sembrare a prima vista. Essi racchiudono tutti una morale molto sensata, e tale da lasciarsi scoprire più o meno, secondo il grado di penetrazione dei lettori. Quindi, dato che nulla prova la vastità di un'anima, quanto il potersi elevare al tempo stesso alle cose più grandi e abbassarsi alle più piccole, non ci sorprenderemo che la stessa principessa, a cui la natura e l'educazione hanno reso familiare ciò che v'è di più elevato, non sdegni di prendere diletto a tali bagatelle ».

E questa volta è chiaro come il Perrault, sotto il termine di *morale* voglia alludere anche ai sensi superiori, anche a quei sensi, cioè, che si elevano ben più alto del senso morale propriamente detto. E infatti la morale, di per sé, non è poi tanto... graduabile « *secondo il grado di penetrazione dei lettori* »! La maggior penetrazione dovrà quindi — sempre

riferendoci alle stesse intenzioni del Perrault — indagare anche in merito al senso *metafisico*, ch , appunto costituendo il contenuto pi  intimo del mito, deve essere anche il senso pi  alto della fiaba che dal mito deriva.

Dunque le fiabe non sono, per il fanciullo, soltanto un divertimento piacevole. La fiaba lentamente narrata al focolare   per il bimbo il rito pi  serio e pi  grande. Vicino al fuoco, che   presenza del *tipo* primo di tutta la civilt , ascoltando la fiaba il fanciullo apre l'anima sua alla naturale investitura della parola umana nel linguaggio evocativo; e tutte le ancestralit  vengono in lui rimosse e ordinate alla calda meraviglia dell'*essere*.

L'anima del bambino si prepara cos  ad accogliere la semplice ma profonda realt  del catechismo e del Vangelo. D'altronde, l'amore alla fiaba non si spiega nemmeno con la pretesa credulit  del fanciullo: il bambino infatti   credulo solo agli occhi di quanti non ne conoscono veramente l'animo; e in realt  il suo spirito di critica   sempre vivissimo e sveglio.

Non si tratta dunque di *credulit *, ma di *sensibilit *; e proprio la sensitivit    il primo requisito richiesto al catecumeno cristiano;   fertilit  al seme del Verbo di Dio apertasi prima al verbo dell'uomo.

Per tornare a Cappuccetto Rosso, meno profonda — e forse proprio per questo meno fanciullesca — ci sembra la *morale* a cui perviene il Perrault. Leggiamola nel linguaggio toscano del Collodi:

« La storia di Cappuccetto Rosso fa vedere ai giovanetti e alle giovinette, e segnatamente alle giovinette, che non bisogna mai fermarsi a discorrere per la strada con gente che non si conosce: perch  dei lupi ce n'  da per tutto e di diverse specie, e i pi  pericolosi sono appunto quelli che

hanno la faccia di persone garbate e piene di complimenti e di belle maniere ».

Meno fanciullesca — abbiamo detto — e pi  sottile... pi  adatta perci  alla scanzonata malizia dei fratelli e delle sorelle pi  grandi... per non parlare dei genitori!